

# "Brevi note" : 1° gennaio 1944 - 6 gennaio 1945

Autor(en): **Della Pergola, Clelia Vivanti**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **78 (2009)**

Heft 3

PDF erstellt am: **26.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-154316>

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

CLELIA VIVANTI DELLA PERGOLA

## “Brevi note”: 1° gennaio 1944 - 6 gennaio 1945

*Dedico a te, Fiora<sup>1</sup>, incitatrice e animatrice sempre della nostra vita, e specie in questa difficilissima ora della nostra esistenza, queste brevi note, a ricordo di questo periodo unico, spero, e così ricco di sensazioni, di prove, di disagi, ma anche di sentimenti profondi, morali, religiosi e umani, che confortano e aiutano agguerrendo l'animo e colmando il cuore.*

Avrei voluto scrivere giorno per giorno queste note per fermare le mie impressioni, ma non è stato possibile avere un quaderno subito. Qui ci si abitua a reprimere i desideri anche più semplici, ma bisogna riconoscere subito che questa Svizzera ci ha accolto proprio col cuore e che tutti fanno il possibile per renderci quest'esilio meno duro.

Non dirò dei giorni passati a Milano in un'alternativa di speranze e di delusioni per le notizie contraddittorie di accettazione o meno alla frontiera; non ricorderò i due giorni a Como, belli per l'ambiente che ci accoglieva e per l'ospitalità squisita dei proprietari della villa (Moschini); non ricorderò l'angoscia per la notizia della chiusura della frontiera di là, ma ricostruirò il viaggio o “traversata”, come tutti gli internati hanno deciso di chiamare il valico della frontiera, da Tirano al posto di dogana di Viano come inizio.

Arrivati a Tirano il 14 dicembre siamo stati accolti con viva cordialità dai nostri amici di colà e subito abbiamo visto un segno di protezione divina nel fatto che abbiamo potuto passare indisturbati dalla stazione, mentre il mattino avevano arrestati parecchi ebrei all'arrivo del primo treno. Non nascondo il batticuore tremendo che mi era preso nel vedermi fissare, quasi scrutare, da una Camicia nera. Arrigo<sup>2</sup> era al mio fianco e tremavo per lui, oltre che per noi, per lui in particolare che poteva sembrare un soldato scappato. Ma siamo arrivati a casa in breve e dopo una frugale ma confortevole colazione, abbiamo fatto i primi approcci per il passaggio.

La guida, che la notte precedente aveva accompagnato Giorgio<sup>3</sup>, doveva ancora tornare e la si aspettava per le 15, ma fino alle 18 non si è vista. Finalmente (e che ore eterne queste tre ore passate in discorsi inconcludenti, che la mente non seguiva affatto) è giunto. Giorgio scriveva che la traversata era stata durissima, 10 ore di cammino, e che la sconsigliava per Gino<sup>4</sup>, che certo non sarebbe riuscito a compierla, e che era meglio seguissimo la strada della “Madonna”, certo più pericolosa, ma breve. La fortuna ha voluto che nessuno dei miei fosse presente alla lettura (avendo la signora Solci fatto rifugiare i miei uomini in altra casa per maggior sicurezza) ed io non ho detto, per non scoraggiar Gino, della difficoltà e della durezza del viaggio; ma in cuor mio ho tremato

<sup>1</sup> Fiorenza, detta familiarmente Fiora, sorella della scrivente, aveva prestato grande aiuto per il passaggio in Svizzera.

<sup>2</sup> Arrigo Vivanti, figlio primogenito della narratrice, nato nel 1922, aveva allora 21 anni.

<sup>3</sup> Giorgio Della Pergola, fratello della narratrice.

<sup>4</sup> Gino Vivanti, marito della narratrice, soffriva di cuore.

ed ho raccomandato fervidamente a mia Madre la vita di noi tutti e specie del mio caro, che non potevamo certo abbandonare in nessunissimo caso.

Siamo partiti alle 19 diretti con la guida a Baruffini, dove c'è la sua baita, ma come prima doccia fredda si è rifiutata di portare le nostre valigie perché troppo stanco per la camminata della notte prima. Abbandoniamo tutto con una certa serenità, tanto che vale ormai più della nostra vita che è già così incerta? e ci avviamo nella sera già buia accompagnati dai nostri giovani amici [i parenti della signora Solci] per un certo tratto. Ci salutiamo con commossa cordialità e continuiamo la strada. Bellissimo il panorama che la luna nascente svela a poco a poco. La salita è dura e faticosa, c'è il guado di un torrentello che mette in pericolo le calzature e le membra, ma passiamo senza incidenti. Fortuna che la squisita preveggenza, quasi direi materna, della signora Emilietta<sup>5</sup> mi ha munito di un paio di scarponi da montagna con calze analoghe, ché le mie, già rotte, non avrebbero certo resistito.

Arriviamo a Baruffini alle 21 e per consiglio della guida ci sdraiamo in un prato nascosti da un albero, mentre lui va a vedere se è possibile, senza pericolo, entrare a casa sua. Aspettiamo, aspettiamo, un tempo che ci sembra interminabile; poi finalmente sentiamo un passo avvicinarsi ed è la moglie che ci fa segno di andare. Giungiamo così alla baita e malgrado lo squallore assoluto di questo ambiente, che è una cucina nera di fumo senza altro mobile che una rozza tavola ed una panca, ci sentiamo riconfortati trovandoci fra quattro pareti davanti a un buon fuoco. La moglie della guida si rivela per una giovane donna bionda, parla benissimo italiano, come il marito, che è pure giovane, forte, asciutto e di un'ospitalità cordiale, spontanea. Ci vanta il buon pane fatto in casa e ce ne offre con 3 uova al burro. In realtà si tratta di pane durissimo (fatto da un mese), e le uova sono cotte in un padellino nero poco rassicurante, ma qualche cosa buttiamo giù, non tanto per l'appetito, che l'ansia ci toglie, come pel desiderio di essere più forti per la salita che arriva fino a 1700 metri da 300. Di squisito c'è il vino, un chiacchietto frizzante, così profumato che va giù con facilità e che dà un po' di euforia, per quanto sia in un unico boccale a cui tutti attingono, non esistendo bicchieri. La guida, mentre ci offre mele squisite, divora una zuppiera di gnocchi (come lui li chiama): si tratta di fette di patate lesse con sopra della specie di riccioli di una composizione grigiastra che ricordano molto i bachi da seta.... Comunque riposiamo e ci scaldiamo. Si parla con quest'uomo, che è intelligente e buono, e mi dice che la sera precedente si è commosso alla disperazione di Giorgio per aver lasciato il suo bimbo, e impreca con noi a chi ha causato tutto questo. Guarda con affetto i miei ragazzi ed a un tratto esclama: - Eppure siete proprio eguali a noi! Perché dunque vi fanno tanto male? – Cara gente di montagna, sincera, leale; forse è la natura così bella che vi rende così buoni. Certo i vostri sentimenti sono tanto spontanei!

Alle 22 ci rimettiamo in cammino accompagnati anche dalla moglie e da un'altra guida, un uomo valido, che ho richiesto per Gino. E ci avviamo nella notte lunare fra monti candidi di neve, cosparsi di piccoli borghi ancora illuminati. E si pensa a chi ha la fortuna di avere *ancora* un tetto, mentre noi dobbiamo affidarci a Dio e sperare, sperare che ci dia la forza di sopportare il cammino. Mi affido ad una stella piccola ma luminosissima e mi par di affidarmi allo spirito di mia madre: le raccomando i miei figli con tanto fervore che

---

<sup>5</sup> Emilietta Solci.





*Ufficio doganale di Viano tra il 1891 e il 1948*

Fotografia dalla collezione privata di Walter Gartmann, Poschiavo



*Ufficio doganale di Campocologno tra il 1926 e il 1956*

Fotografia dalla collezione privata di Walter Gartmann, Poschiavo



sento in cuore una certa pace che mi aiuta a sopportare la fatica del cammino che ora si è fatto durissimo. Passiamo un canalone, ove la notte prima è caduta una signora Ascoli, che ci ha rimesso la vita, e prego una delle guide di sostenere Gino, che sento ansimare faticosamente. Se lo carica sulle spalle e dopo una ventina di minuti anche questo pericolo è passato. Io sono aiutata, sorretta, vigilata dai miei tesori, che non mi lasciano un attimo e che salirebbero come camosci, se noi vecchi non inceppassimo loro il cammino! E su e su. La moglie della guida fa da spia (come è chiamata nel gergo dei contrabbandieri) e cioè si spinge avanti a tutti per scrutare la via e ascoltare i rumori sospetti. Giungiamo così in un bosco e ci riposiamo; ma subito ecco giungere al nostro orecchio un rumore di péste che viene dall'alto, pietre mosse ruzzolano sotto di noi e voci chiare pervengono al nostro orecchio, tanto che ci spaventiamo terribilmente, perché pensiamo che chi osa scendere e parlare con tanta libertà debba essere gente di polizia. Non tiriamo nemmeno fiato per la tema di scoprirci. La luna ci illumina in modo direi "feroce", tanto che una delle guide copre i miei calzettoni bianchi con rami che mi pungono tremendamente, poi mi spinge più in alto per celarmi meglio e mi rompo calze e ginocchia sulle pietre aguzze; ma niente fa effetto su me più dello sguardo di Corrado<sup>6</sup>, che sembra quello di una gazzella presa al laccio, ed io cerco la mia stellina e prego mia madre per la salvezza dei miei figli. Passiamo così un buon quarto d'ora, poi la spia esce dal suo nascondiglio e va a scrutare la via. Poco dopo ci fa cenno di rimetterci in cammino, e questa volta ci aspetta una salita a scala tagliata nella roccia, interminabile. Sento Gino affaticatissimo e gli porgo due pastiglie di trinitrina. È pallidissimo e mi spavento, pur non dandolo a vedere, per tema che non arrivi a compiere il tragitto, che si prolunga per altre 4 ore.

Dopo un poco, altro allarme: si odono voci sommesse ma concitate nella strada sottostante, e di nuovo ci nascondiamo fra le rocce; ma la luna illumina ormai in pieno tutte le cose, e pare impossibile, volgendo lo sguardo attorno ai monti maestosi, al cielo purissimo, che ci debba essere tanto pericolo, tanta umana cattiveria. Siamo appiattati qualche minuto, poi, tacendo le voci, la guida decide di cercare di sapere di cosa si tratta e scende cautamente. Passano interminabili i minuti d'ansia: saremo scoperti dopo tanto e faticoso cammino? Che avverrà di noi, dei miei figli benedetti? Pietà, Dio mio, concedici per loro la salvezza! E questa giunge improvvisamente: è un'altra comitiva di fuggiaschi che si è nascosta per tema di noi. Così gli "ebrei erranti" che ripetono forzatamente le gesta perigliose dei loro padri, scoprono che si sono spaventati vicendevolmente. Conosciamo così il dott. Jacchia, persona simpaticissima e molto intelligente, ed assieme riprendiamo il faticoso cammino.

Finalmente ci appare come una visione miracolosa il palo di confine! Sono le 6 del mattino del 15. Non so dire che cosa proviamo in quel momento. Ci sembra impossibile essere quasi giunti alla meta tanto agognata, eppure sono 9 ore che camminiamo in mezzo

---

<sup>6</sup> Corrado, il figlio secondogenito della narratrice. Corrado Vivanti (Mantova, 1928), che ringraziamo per averci messo a disposizione questo diario "svizzero" della madre, fu poi storico, scrittore e docente universitario. Dopo il biennio narrato in questo diario, trascorso a studiare e a lavorare in Svizzera, si è recato per due anni in Israele, quindi, dopo il ritorno in Italia, si è laureato all'Università di Firenze nel 1957 con Delio Cantimori. Dal 1957 al 1962 ha studiato a Parigi sotto la direzione di Fernand Braudel. Dal 1962 ha lavorato all'Einaudi, curando in particolare il settore storico e, in collaborazione con Ruggiero Romano, ha realizzato la "Storia d'Italia" (1972-76). Dal 1968 al 1986 ha insegnato storia moderna all'Università di Torino, poi dal 1986 all'Università di Perugia e infine dal 1990 al 2000 all'Università di Roma - La Sapienza. Vive attualmente a Torino.

al pericolo. Le guide, che ci guardano compresi della nostra commozione, ci inducono però a non soffermarci, ma a compiere un ultimo sforzo per arrivare e sorpassare il più presto possibile la zona, che ci dicono vigilantissima. Ciò ci mette le ali ai piedi, malgrado la stanchezza che ci opprime e vedo Gino avanti a tutti coi ragazzi correre attraverso un prato; subito ci appare uno spiazzo pieno di neve e più giù, almeno 400 metri sotto di noi, l'edificio e della dogana italiana e di quella svizzera: attenti a non sbagliare!

Cominciamo la discesa resa difficilissima dal terreno completamente gelato. Non riesco a stare in piedi e vedo cadere Arrigo proprio sull'orlo di un burrone. Grido spaventata e con uno scivolone lo raggiungo: ha rotto gli occhiali ed è disperato perché non sa più come camminare. Lo prendo per mano e lo guido e caschiamo più volte nella neve alta che fortunatamente ci preserva dalle botte. Le guide cercano di sorreggere ora l'uno ora l'altro, ma anche loro compiono sforzi enormi per mantenersi in piedi. Finalmente, come Dio vuole, giungiamo in prossimità della dogana svizzera, a Viano, il cui edificio si illumina come per accoglierci meglio, e dopo qualche altro incidente giungiamo sullo spiazzo della caserma ed una guardia subito ci ricovera in una stanzetta calda, e ci ristora con un tè bollente di erbe aromatiche. Ci guardiamo increduli di essere giunti: un nodo ci prende alla gola e ci buttiamo sulle panche estenuati sia dalla fatica che dal collasso morale. Mi scuoto, abbraccio i miei tesori e ringrazio Dio.

Il dott. Jacchia si lamenta per gravi ferite che si è fatto ai piedi e cerco di curarlo. Intanto siamo chiamati in ufficio: un gendarme alto e biondo ci invita a declinare generalità, a mostrar documenti, a dichiarare valori, avvertendo di essere sinceri per essere accolti. Espletiamo queste pratiche ed attendiamo al caldo un paio d'ore. Intanto giunge un ragazzo sedicenne di nazionalità polacca, ma nato e vissuto a Milano, e i miei tesori fanno amicizia e cominciano a parlare di tante cose. Si attende ora "il mezzo" che ci porterà a Campocologno, a 3 ore circa di cammino. La guardia ci avverte che costerà 25 franchi = 2500 L.it. e malgrado la spesa sia enorme non ci sentiamo di compiere questo sforzo a piedi dopo la nottata faticosa. Sorge il sole ed illumina le cime nevose e un cielo azzurrissimo. Giunge intanto un nuovo rifugiato: il barone Treves, che pur vestito da pastore del luogo, tradisce la sua origine aristocratica. Si presenta (senza denunciare il titolo), si informa subito se sto bene, se ho bisogno di qualche cosa e malgrado sia solo, si offre di pagare metà della quota di trasporto. Appare infatti "il mezzo", che è costituito da una *prolonga* tirata da un robusto cavallo bianco e ci carica tutti con le gambe penzoloni, avvolte però in una coperta per ripararci dal freddo pungente. E via! La strada è tagliata nella montagna e scende a tourniquet piuttosto stretti e scoscesi. Gino si interessa subito del cavallo, del suo prezzo (250 000 L.it.) etc. dal conducente, che parla benissimo italiano, e il panorama vario ci distrae e ci rinfranca delle fatiche notturne. Ci commuove vedere che siamo salutati con rispetto dalla popolazione dei paesi che incontriamo, e finalmente arriviamo a Campocologno. È mezzogiorno e subito in un edificio che doveva essere una fabbrica o un opificio ci viene servita la colazione, che consiste in un'ottima minestrina d'orzo, pane, formaggio emmenthal squisito.

Intanto ci sentiamo chiamare e vediamo giungere con un'altra comitiva Giulietto<sup>7</sup>. Abbracci, saluti, presentazioni. Conosciamo il sig. Ruggero Castelfranco di Milano, persona

<sup>7</sup> Il cugino Giulio Vivanti, detto Giulietto.



simpaticissima e fine, ricco industriale milanese; padre e figlio Louser, jugoslavi anch'essi, ed altri ancora, e con loro siamo avviati verso il treno che ci porterà a Poschiavo. Mentre saliamo, incontriamo finalmente Giorgio che sta partendo per Samaden, ove, ci dice, lo raggiungeremo fra breve. Speriamolo! E saliamo in treno con Giulio e con questi nuovi compagni, che subito sentiamo amici, ché qui i sentimenti sono tutti vivi e profondi. Ci raccontiamo a vicenda le peripezie della traversata e intanto il panorama si svolge sotto i nostri occhi magnifico. Siamo in Engadina, bella e ridente, fra neve e sole: monti altissimi, ma su cui l'occhio spazia e l'animo si riposa, candidi e impervi. Paesi, paesi tutti pittoreschi e pulitissimi, con certe casine che sembrano da bambola, belle, civettuole, con tendine allegre di disegno, che completano con tanta caratteristica il senso di intimità che hanno queste case e destano in cuore tanta nostalgia della nostra, che ormai ci sembra tanto lontana.

Giungiamo a Poschiavo e siamo ospitati in una fabbrica di birra che ha al piano superiore dei saloni bellissimi, adibiti a dormitori per noi. Ci accoglie una saletta rossa tappezzata, e per la prima volta il letto si presenta sotto l'aspetto di paglia sparsa a terra, che viene poi coperta da una delle due coperte che ci forniscono i soldati assieme a gamelle per il pasto. E pure per la prima volta conosco la promiscuità del dormire con persone estranee d'altro sesso, per quanto fortunatamente si tratti solo di Giulietto! Dormiamo però benissimo, affranti dalla fatica della notte precedente e ci svegliamo ristorati e pronti a cominciare la nostra vita di internati. Non c'è gran che da fare: attendere l'ora dei pasti, facendo toilette e mettendo in ordine la stanza. Chiacchiere, speranze, progetti...

Passano così due giorni e poi ordine di partenza il 18 per Samaden, a 1700 metri. Magnifico luogo, vicino alla famosa St. Moritz. Neve alta a terra, ove le mie scarpe rotte affondano allegramente. Attraversata del paese, molto bello e ricco di alberghi lussuosi, negozi eleganti e finalmente arrivo alla nostra dimora, che è un ex ospedale luminoso a vetriate, che lasciano godere una vista magnifica. Siamo accolti molto gentilmente da un infermiere, che ci offre tè bollente, e come sono io l'unica donna fra 11 uomini, ho il privilegio di fare la doccia calda da sola. Ritroviamo Giorgio, che ci annuncia che anche qui c'è paglia o letti a 2 franchi per notte a persona. Siamo per la paglia e, dopo la visita medica, invero alquanto sommaria, veniamo assegnati alla camerata prospiciente l'ingresso, le cui due pareti principali sono formate da due vetriate, che hanno il vantaggio di inondare la stanza di sole e di stelle luminosissime nel cielo terso, ma anche di comunicare un certo freddo, mitigato però da un ottimo termosifone. Siamo in camerata assieme al dott. Jacchia ed al barone Treves, molto gentili e comprensivi per me, tanto che la sera non entrano se non sono sicuri che io sia a... paglia. Ma la mattina constato che ho fatto bene a non spogliarmi, ché sarebbe stato difficile rivestirsi fra sconosciuti. Debbo poi dire che la pratica e la necessità mi hanno insegnato il modo di fare anche questo; ma a tante cose mi sono poi adattata, e non tutte facili. Davvero!

Ambiente molto simpatico e fine Samaden: molta gente, circa 100 persone, avvocati, dottori, ufficiali nostri, e mondo cosmopolita. Vediamo i primi inglesi, con i quali i ragazzi fanno subito amicizia e conversazione. Conosco il sig. Nulli con la figlia (di Modena), la sig. Alessi col marito colonnello dei carabinieri, che sarà poi mia compagna di camerata (vicina di letto), la sig. Colombo di Milano, la sig. Baruch, esimia cantatrice di musica da camera, la sig. Schwarz concertista, e così la giornata passa in conversazioni, impressioni



*Remita, Val Poschiavo attorno al 1942*

Fotografia dalla collezione privata di Walter Gartmann, Poschiavo



*Viano attorno al 1950*

Fotografia dalla collezione privata di Walter Gartmann, Poschiavo



d'ambiente e passeggiate, sempre con la stessa meta, ché essendo in quarantena, non possiamo entrare in paese.

Il giorno dopo il nostro arrivo siamo chiamati all'ufficio di Polizia, ove subiamo un interrogatorio, denunciando i nostri beni e li depositiamo, e riceviamo 100 franchi a persona, nonché una ricevuta bancaria, che però deposita in lire italiane. Che fiducia nella nostra valuta! Insomma, di 30 mila lire riceviamo 286 franchi. Quello che più mi impressiona sono le impronte digitali che dobbiamo fare, e la fotografia con un numero appuntato al petto. Elenco i numeri: 45 Gino, 41 io, 40 Arrigo, 39 Dadi<sup>8</sup>. Metteremo al lotto al ritorno! Ma qui bisogna farsi un'altra mentalità. C'è dirigente un sergente che sembra severissimo e grida e sbraita, poi preso per il suo verso si dimostra buonissimo. C'è per esempio l'obbligo di prestarsi a turno per la lavatura dei piatti, e sempre gentilmente ci favorisce a lavoro eseguito o con una tazza di tè o un pezzo di formaggio, e credo che nessuno in Italia riesca ad apprezzare questo gesto e questo dono! Ma bisogna pensare che qui non si può aver niente da fuori di extra i pasti, che in realtà però sono sufficienti, specialmente per l'abbondanza di cioccolato al mattino e di emmenthal ai pasti. Le passeggiate quotidiane sono desideratissime da tutti e mettono una nota varia e salubre alla giornata.

Dopo 6 giorni veniamo spostati a Coira (Chur): 4 ore di viaggio delizioso: treno riscaldato a meraviglia, panorama sempre vario ed allettante. L'arrivo a Chur è alle 19 e la prima impressione è quella di una bella e movimentata città, e troviamo che sia una fortuna doverla attraversare. Passiamo così davanti a vetrine magnifiche e le più allettanti per tutti sono quelle di generi alimentari. Che torte! Che pasticcini, fondants, cioccolato a profusione! La prima visione del campo, che è questa volta sistemato in un teatro, è spiacevole. Il teatro è cupo, con finestroni che non lasciano passare gran luce, anche perché situato in città, e quindi non più gli spaziosi panorami di Samaden e le visioni notturne: la sera, colà, pareva un paesaggio natalizio; le case illuminate fra la neve, i pini svettanti e incipriati e la corona di montagne, era una cosa suggestiva.

Anche qui troviamo paglia e coperte e un sergentino grasso e paffuto che dirige in sottordine il campo, che in realtà è governato da un capitano che ci ammannisce prediche quotidiane, ma che è buono e gentile. Ci sistemiamo nel nuovo ambiente che è camerata-dormitorio-sala da pranzo etc., ma siamo sollevati da due passeggiate quotidiane che dilatano i polmoni e li puliscono della polvere che la paglia alza con tanta facilità. Arrivati il 21 a Chur, vi passiamo il Natale, che per i cattolici è rallegrato dalla Messa, mentre per noi, essendo nei giorni di Chanuccà<sup>9</sup>, c'è l'accensione della lampada in un angolo della sala.

La mattina del mio compleanno [26 dicembre], oltre gli auguri dei miei cari e dei nuovi amici, ho la gioia di un invito al Tempio e alle 9 siamo in strada e traversando la bella città arriviamo davanti a un albergo bellissimo, in una sala del quale è sistemato una specie di Tempio. Il Rabbino di Berna ci accoglie con grande effusione, lieto del

<sup>8</sup> Nomignolo di Corrado (vd. nota 6).

<sup>9</sup> La festa di Chanuccà, che cade vicina al solstizio d'inverno, dura otto giorni e ricorda la liberazione di Gerusalemme ad opera dei Maccabei nel 163 a. C. dal dominio di Antioco IV di Siria. Secondo il Talmud, quando si volle riconsacrare il Tempio, si trovò una sola ampolla di olio consacrato, che poteva bastare per un solo giorno, e durò invece otto giorni, tempo necessario per rifornirsi di nuovo olio. Per questo durante gli otto giorni, ogni sera si accende un lume in più in una lampada di otto fiammelle.

numero rilevante (circa una trentina) e la funzione si svolge in un'atmosfera di commozione nel vedere dopo tanti anni riconosciuto il nostro diritto razziale e nel sentirci vicino lo spirito dei nostri cari che sentiamo benedire. Il rito è ortodosso, la cantilena piuttosto di carattere orientale, il caratteristico dondolio della persona è seguito da tutti gli stranieri, polacchi, jugoslavi, che sono con noi. Dopo la funzione siamo invitati a prendere una tazza di tè e una fetta di torta squisita nel restaurant dell'albergo. Il mio compleanno comincia così sotto buoni auspici, ed un'altra bella sorpresa ci attende la sera, quando il capitano ci annuncia la commemorazione del Natale, spostata di un giorno per lasciare agli attori la possibilità di passarlo in casa propria. Dopo cena infatti vengono disposte seggiole nella platea: intervengono il colonnello medico con la moglie, il Rabbino, il Prete protestante e quello cattolico. Si alza il sipario e subito appare lo scenario delle montagne svizzere con l'albero natalizio in centro: albero vero, tutto guernito con grande gusto e circondato da ragazze svizzere vestite da angeli, molto carine davvero. Il Prete cattolico tiene un magnifico discorso. Inizia col dire che pensa a noi, lontani dalle nostre case e dai nostri cari con tanta comprensione e che non dobbiamo sentirci umiliati di ricevere l'ospitalità svizzera, né sentir che "sa di sale lo pane altrui", ma che anzi la piccola Svizzera vorrebbe essere grande, grande e allargare i suoi confini in modo da accogliere tutti, tutti! Il discorso continua sempre in tono di viva spiritualità e mi commuove fino alle lagrime. Segue poi un concerto vocale-strumentale delle signore Baruch e Schwarz: musiche bellissime di Bach, Beethoven, Schubert, rese a meraviglia, che accrescono la commozione. Abbiamo poi un concerto di violini di signorine e giovanotti svizzeri, una rappresentazione natalizia tradotta anche in italiano ed infine una distribuzione di doni a tutti i bambini: golfini, calze, biancheria, vestiti e un giocattolo; dolci e frutta ad ognuno. E infine anche ai grandi un sacchetto contenente frutta fresca e secca squisita, saponetta finissima alle signore, sigari o sigarette agli uomini. E la bella serata si chiude con un discorso del capitano a cui risponde il barone Treves a nome di tutti gli italiani con parole di riconoscenza molto sentite e belle.

Dovrei aprire una parentesi perché scrivendo queste note a 10/15 giorni di distanza ho dimenticato un particolare avvenuto a Samaden, e cioè la nostra visita alla Croce Rossa per rifornimento personale. Qui nel limite del rifornimento del magazzino vengono distribuite ai richiedenti generi di vestiario offerti dalla generosità dei cittadini svizzeri. Dopo averci prese le generalità complete fino all'anno di nascita e preso nota dei nostri desideri, ci vengono dati un asciugamano, un fazzoletto, un sapone per ciascuno; un paio di mutande ed una maglia per Gino; un paio di scarpe, una maglia ed un paio di mutande di cotone lunghe, del tempo dei nostri nonni, ed anche una camicia lunghissima del modello del secolo XIX per me; pure ad Arrigo e Corrado, calze di lana pesante ed una maglia per ciascuno.

Siamo stati a Coira fino al 29 mattino, passando le giornate uguali con le solite conversazioni, rivangando cose lasciate, ricordando persone care, interrotte due volte al giorno dalle passeggiate e sempre in attesa dei pasti, sempre abbondanti e qualche volta anche di nostro gusto. Il 29 alle ore 10 siamo partiti in una quarantina per il campo di Basilea. Il viaggio è lungo ma molto piacevole. Si attraversa una pianura che ci ricorda la nostra terra, ricca di prati e di castani, vasti paesi e ridenti città; rasentiamo i laghi di Wallensee e quello di Zurigo, ed arriviamo alle 15 circa a Basilea.



Dalla stazione ci accompagnano nel campo, una fabbrica di nastri, posta nel centro della città. Dopo aver ancora preso le generalità e visitate le valigie, consegnate le coperte, veniamo distribuiti nelle diverse camerate, dove vi sono dei pagliericci. Ci viene pure data conoscenza delle varie disposizioni vigenti nel campo: fra le altre, quella che ci colpisce di più e precisamente che da quel momento incomincia la quarantena cosiddetta politica della durata di 21 giorni e durante la quale non potremo uscire da quel recinto, salvo che una volta alla settimana accompagnati per recarci allo stabilimento bagni.

Comunque la buona compagnia dei vari amici Castelfranco, Treves, Alessi e i due Colombo che abbiamo trovato a Coira ci aiutano a sbarcare la giornata. Si aggiunge poi Faldini, il medico italiano del campo, un livornese intelligente e simpaticissimo, i Calabresi (padre, madre, un figlio e una signorina graziosissima), gente molto fine di Padova, e passiamo assieme le nostre giornate e le serate in allegri discorsi o in accorati ricordi delle nostre case e dei nostri cari. Un giorno viene richiesta una volontaria per fare vestiti da bimbi per la Croce Rossa e mi offro. Da quel momento mi creo una fama di sarta che fa affluire al mio tavolo signore e signorine per aiuti e consigli, e questo mi piace. Se si aggiungono i soliti turni di lavoro di pulizia delle camerate, lavatura piatti e biancheria, stiratura etc. si trova che le giornate passano presto.

La sera del 31 dicembre '43 cerchiamo di arrivare a mezzanotte, fra ballo e chiacchiere (Corrado elegante e fine ballerino ammiratissimo invita con slancio signore e signorine) ed a mezzanotte ci viene offerta mezza *gavetta* di vino per brindare al nuovo anno. Spiritosa la scritta fatta da un "lager" italiano per addobbar la sala, che è piena di tralci di edera, di festoni, di rami d'abete: "Benvenuto il 44 sia, se mi fa tornare a casa mia".

Passiamo a Basilea 21 giorni e intanto, partito Giorgio per Büsserach<sup>10</sup>, in un campo di soli uomini, restiamo ancor più tristi. Le notizie sue sono poi poco buone e sente molto il distacco da noi, che rappresentiamo la sua famiglia qui. Il 19, giovedì, partiamo anche noi con Castelfranco, Colombo, Sonnino, Melli, Alessi etc. (i Calabresi erano partiti tre giorni prima per Felsberg<sup>11</sup>), e ci mandano a Zurigo senza farci conoscere la definitiva destinazione. Siamo felici di uscire di prigionia, ma ci turba il pensiero della eventuale separazione da tanti amici cari, dato che qui questi legami sono davvero profondi ed aiutano a sopportare gli inevitabili momenti di sconforto.

A Zurigo veniamo fatti entrare nella sala del ristorante: di sfuggita vediamo la stazione (ancora più grandiosa e più comoda di quella di Milano, e un lato della città che ci dicono magnifica); alle 11 ci servono tè e colazione ottima: maccheroni gratin in abbondanza, crauti e pane. Ci hanno fatto però pagare 4.80 a testa; meno male che avevamo avuto il sussidio della Comunità (6 frs. a persona). Alle 14 ci dividono in gruppi e dobbiamo separarci dai nostri amici cari, restando solo coi Sonnino, Disegni e Bruno. In treno nuovamente (dopo accorati saluti) e viaggio bellissimo. Il treno costeggia il lago di Zurigo per un grande tratto (quasi un'ora), allietato da ville e chalet bellissimi, poi sale verso colline e monti fino a Wills e poi a Lichtenheim<sup>12</sup>. Qui ci attende l'autobus che ci porta a Oberhelfenschwil<sup>13</sup>, nostra destinazione.

<sup>10</sup> Büsserach, nel Cantone Soletta.

<sup>11</sup> Nel Canton Grigioni.

<sup>12</sup> Rispettivamente Wil e Lichtensteig nel Canton San Gallo.

<sup>13</sup> Nel Canton San Gallo.

1° febbraio, martedì. Riprendo oggi il mio diario, dodici giorni dopo il nostro arrivo a Oberhelfenschwil, ed ancora una volta debbo riconoscere che anche questo campo ha i suoi lati buoni e cattivi, come tutti gli altri. La prima impressione non è stata certo buona, tanto che la sera stessa ho scritto a Nicora, viceconsole a Berna, per ottenere il trasferimento, soprattutto perché, giunti alle 18 con una nebbia e un freddo tremendo (qui siamo a 1000 metri), mi sono vista divisa dai miei uomini, che hanno avuto alloggio in paese, mentre io con la sig. Bruno e la sig. Gronick siamo state mandate in un elegante chalet sulla collina, che effettivamente è a 10 minuti dal paese, ma che allora mi parve distante km e km. Separazione di letto e di mensa e soprattutto impossibilità di curare e sorvegliare i miei, come ho fatto finora. Cena tristissima sola, in un ambiente nuovo fra gente sconosciuta, in prevalenza straniera: trovo solo la mamma di Wanda Colombo, con la quale faccio qualche parola; poi, subito dopo cena, vengono i miei tre uomini sconfortati ed avviliti, anche perché non hanno trovato niente di pronto per la notte, essendo giunti qui quasi inaspettati. Gino dorme in una stanzetta e i due ragazzi in un'altra, ma non hanno coperte ed allora si rivela subito il senso di affettuoso cameratismo di questi luoghi, che danno rifugio a tanti perseguitati come noi, ed in una gara commovente vengono offerte a Gino ed ai ragazzi coperte "private", che accetto con gioia. Ci separiamo al piano, dopo aver rifatto loro i letti e dato sesto alle cose più necessarie pel mattino, e mi avvio alla nuova dimora, ove ho un letto in un'elegante stanzetta tutta laccata in bianco: 6 letti, 3 italiane e 3 jugoslave.

15/2. Vedo che qui non è possibile scrivere tutti i giorni e mi limiterò d'ora innanzi a scrivere i fatti più salienti. In questa settimana debbo registrare due cose: la prossima partenza di Corrado per il collegio di S. Anna nei Grigioni e la mia nomina a capocampo.

15/4. Decisamente qui, dove sembra non esserci nulla da fare, la giornata è invece piena di occupazioni. Riprendo oggi, dopo due mesi esatti, e quante cose, quanti avvenimenti! Corrado, che parte il 3/3 per il collegio<sup>14</sup> e che è venuto qui il 6/4 per le vacanze di Pasqua e per le nozze d'argento, festeggiate con fiori, sonetti etc., è ripartito stamane pel suo collegio, ove si trova bene, amato dai superiori, come lo dimostra la bellissima lettera del Rettore che mi ha commossa sino alle lacrime. Ora avrà la gioia di aver con sé il suo più caro amico mantovano, Claudio Gallico<sup>15</sup>, e questo è un conforto forse più che per lui, per me che immagino le lunghe conversazioni che i due ragazzi potranno fare a cuore aperto e dei loro cari e della loro Patria.

Anche Arrigo è lontano da 4 giorni, destinato coi suoi amici di qui, Camerino di Modena, Fiorentino e Orefice di Milano, a Lajoux nel Giura bernese<sup>16</sup>, in un campo di lavoro. Così, dopo aver trascorso tutti assieme la Pasqua, che è stata solennizzata col *Seder*<sup>17</sup> con la presenza del f.f. il Rabbino di S. Gallo, e che mi ha riportato col pensiero agli anni della prima giovinezza, quando ci riunivamo coi Fornari e si faceva solennemente il Seder. Siamo ora tutti soli, senza i nostri benedetti tesori. Roncada<sup>18</sup> ha avuto un pen-

<sup>14</sup> Essendo quindicenne, Corrado era stato mandato dalla Croce Rossa in un collegio a Roveredo, nel Canton Grigioni.

<sup>15</sup> Claudio Gallico (1929-2006) divenne poi un celebre direttore d'orchestra e musicologo. Fu autore di numerosi saggi, in particolare su Claudio Monteverdi, Girolamo Frescobaldi e Giuseppe Verdi. Fu professore di storia della musica all'università di Parma e presidente dell'Accademia Nazionale Virgiliana. Negli ultimi anni di vita musicò e diresse la *Fabula d'Orfeo* del Poliziano.

<sup>16</sup> Oggi nel Canton Giura.

<sup>17</sup> La cena della prima sera della Pasqua ebraica.

<sup>18</sup> Luigi Roncada, di famiglia mantovana legata ai Vivanti per ragioni di lavoro, era emigrato a Zurigo.



siero gentilissimo ed è venuto su per la domenica di Pasqua “perché ci sentissimo meno soli e potessimo parlar mantovano...”. È molto buono davvero, poveretto! Così abbiamo avuto una squisita colazione (da lui offerta) in un restaurant del paese e la vista di una tavola apparecchiata (per noi soli) con la tovaglia e bicchieri mi ha commosso. Non so se chi leggerà poi queste mie righe capirà questi miei stati d’animo. Se ha trascorso anche questo periodo nella *sua casa*, se non si è allontanato nemmeno dalle sue abitudini, forse sorriderà. Ma chi ha provato la lontananza da tutto ciò che è più caro, Patria e famiglia, da tutto ciò che fa parte della normale vita civile, mi comprenderà certamente.

Per compiere la giornata, *lettere dall’Italia!* Fiorenza, sempre “straordinaria”, ha pensato a noi e non poteva certo farci dono più gradito. Dio la benedica per tutto ciò che ha profuso del suo animo in questa contingenza! Le notizie sono buone e con Roncada beviamo alla loro salute. Peccato che Giorgio non sia con noi.

Arrigo scrive soddisfatto dell’ambiente, del lavoro (disboscamento con mine e a sega) che per quanto duro, compie volentieri e soprattutto della compagnia di tanti giovani coi quali scambiare idee, vedute etc. Là parlano francese e così farà esercizio anche di questa lingua. Ma che bel carattere, questo mio figliolo, che sa adattarsi in serenità a un lavoro che *mai* avrei pensato dovesse compiere; si irrobustirà, mi dice, nelle sue prime lettere e si abituerà anche per il ritorno in Italia... Dio lo benedica!

22/4. Partenza della *effadé*<sup>19</sup> Erica Holliger, che è stata tanto gentile con noi tutte, ma specie con me. Bellissima figliola, alta, bruna, non sembra nemmeno una svizzera; fine, di ottima famiglia. Il padre è colonnello, la madre una signora molto giovane ancora e distintissima. Me li presentò entrambi quando vennero a trovarla, ed è un tratto di grande cortesia, questo, perché fa dimenticare di essere dei “rifugiati”. Per le nozze d’argento la madre mi ha mandato una bellissima scatola di fiori, fresie giallo-rose, profumatissime, con un biglietto molto gentile. Il dono è stato graditissimo e inaspettato. Fiori a noi qui in mezzo a tanta neve! Quanta ne ho vista quest’inverno! Alta 70/80 cm, eppure nessuno di noi ha avuto un raffreddore. Solo Gino è stato ed è tuttora in preda ad un esaurimento nervoso terribile. È depresso e piange per ore intere, oppure eccitatissimo, una cosa molto penosa ed anche sfibrante per me, specie pel continuo contatto di tanta gente che chiede, si meraviglia, compatisce e spesso anche non capisce certi suoi scatti. Il dottore lo cura con valeriana, digitale, ed ora abbiamo fatto arrivare una medicina ricostituente a nostre spese, 112 frs (L. 1000/1500). Speriamo gli faccia bene perché per lui è penoso e per me è terribile continuare così e mi sento sfinita. Tina Amendola, una ragazza americana che ha sofferto del suo stesso male, mi aiuta a distrarlo e si fa in pezzi per noi: cara ragazza! E pensare che è sola qui: i suoi sono in America e lei era in Italia per studio. Anche Curci, un giovane romano grande amico di Arrigo, cerca di farci compagnia con grande affettuosità. Ma per tornare alla partenza di Erica, debbo dire che stasera ci sarà ballo, discorsi e musica, e fra i discorsi ne dovrò fare uno anch’io come capo di Sonnenberg<sup>20</sup>. Coraggio, ma parlare fra tanta gente (150 persone) non è cosa facile.

<sup>19</sup> Trascrizione fonetica dell’acronimo FHD (Frauenhilfsdienst): servizio femminile di assistenza, costituito da arruolate volontarie nell’esercito svizzero.

<sup>20</sup> Nome del campo, diretto dalla narratrice.

La serata di ieri è andata bene, il discorso, forse perché sentito col cuore, è riuscito bene e sono stata applaudita e complimentata. Cara Erica, mi mancherà molto. Ottima musica della sig. Muller<sup>21</sup>, molta cordialità

23/4. Arrivo della nuova effadé, una svizzera anziana. Bucato, pulizia, passeggiate in questa nascente primavera di Ober, davvero incantevole. Che sole! Quanti fiori nei prati e sugli alberi; sembra che la natura voglia rifarsi del gran sonno invernale. Anche Arrigo scrive che dopo tanta neve e ghiaccio, che ha spalato quest'inverno, gli sembra un sogno il sole. E Dadi mi manda in una busta le prime viole.

La funzione di capocampo si svolge in un'atmosfera di cordialità e comprensione, malgrado le difficoltà di farmi capire dalle jugoslave e polacche. Siamo 32 signore e non tutte facili di carattere, certo, ma me la cavo ed ho alla fine i complimenti del capitano per aver tenuto con tanta fermezza e cordialità il mio posto 4 mesi.

Maggio. Ho sospeso la narrazione della nostra vita perché la corrispondenza coi ragazzi rimpiazza il diario. Eppoi il tempo vola. St. Niklaus<sup>22</sup> è accogliente e bella e le gite incantevoli.

Autunno-Settembre. Primo congedo a Lugano coi ragazzi e Giorgio: 4 giorni indimenticabili! Sole, azzurro, lago meraviglioso e l'Italia dirimpetto a noi! Che contrasto la sera! Lugano sfavillante di luci dai suoi innumeri hotel, molti dei quali oggi trasformati in "Heim", dal suo lungolago, e l'Italia immersa nel buio! Qui orchestre, eleganze di negozi magnifici, ghiottonerie, tutta la ridda di cose che avevamo anche da noi in tempi normali, auto lussuose con signore elegantissime che già sfoggiano in queste sere settembrine pellicce fastose di volpi platinata, argentate, azzurre..., là buio e lutto e ansie e fame! Che contrasto tremendo!

Oggi sono stata alla Comunità di Lugano a leggere le liste dei deportati. Che cosa tremenda! L'occhio (o il cuore?) corre avanti le righe e quasi l'ansia non mi fa soffermare a leggere per intero i nomi. Ho trovato purtroppo quello di Mily e Wanda, Giulietta Polacco con figlia, genero e nipote. Che cosa tremenda questa lettura; non auguro a nessuno uno strazio simile. E mi dicono che ci sono una ventina di queste liste nelle varie Comunità, ed ognuna di 500/700 persone. Dio mio, è possibile tanta crudeltà? E fuori il sole ride sui fiori smaglianti di questo paese incantevole che ricorda tanto Gardone.

Molti mantovani alle funzioni di Kippur al Majestic. Officiante Castelbolognesi. Grande solennità. Giro dei sefarim. Molta comprensione e commozione vivissima in tutti e *orgoglio* di sentirsi tutti sereni e fiduciosi, malgrado la nostalgia, l'ansia che è in tutti noi per i nostri cari lasciati in Italia.

"Ottobre. Vien l'autunno sospirando, / sospirando alla tua porta: / sai tu dirmi che ti porta?..." Quando Corrado recitava questi versi? In III o IV elementare (dove sarà la signorina Maroni?). E che avrebbe poi pensato che l'autunno sarebbe stato tanto pieno di attesa, di speranza e di delusione? Chi avrebbe detto l'anno scorso e questa primavera-estate che avremmo passato qui un altro inverno? E ormai dobbiamo adattarci a questa idea. Ma avere notizie dei nostri cari, almeno!

<sup>21</sup> Liselote Müller, cittadina tedesca, era fuggita nel 1935 da Stoccarda in Italia, poi, nel 1943, e si era rifugiata in Svizzera. Fu una nota pianista, allieva di Wilhelm Kempf. Giulio Vivanti, nipote della narratrice (vd. nota 7), la conobbe a Oberhelfenschwil, si innamorò di lei, la sposò ed ambedue tornarono a vivere a Mantova.

<sup>22</sup> Sankt-Niklaus nel Canton Vallese, dove la narratrice trascorse con il marito l'ultimo anno in Svizzera prima del ritorno in Italia, in un albergo trasformato in casa per anziani



Domenica 15/X. Mimetta<sup>23</sup>, Mimetta mia. Oggi saresti venuta dalla Jeja con Biccicci<sup>24</sup> e avresti chiesto: buo, buo e accennato alla dispensa, come tutte le domeniche. E dove sei? Cosa fai, bimba adorata che mi manchi tanto? Non saprai mai la nostalgia grandissima che provo per te specialmente e come ti nominiamo con Gino e quanti “ti ricordi questo, ti ricordi quello”? Se il bene che ti vogliamo può proteggerti, Dio ti guarderà da tutti i pericoli e ti riabbracceremo con Fabrizio benedetto e la tua mamma e tutti! C'è qui in paese una bimba che in un certo senso ti assomiglia: gli stessi occhi furbetti, la bella risata aperta a garganella e il tuo modo di fare così simpatico e svelto e pur soffuso di una certa timidezza. Come vorrei coccolarla! Ma è un po' scontrosa, poverina, anche perché non mi capisce e solo qualche pezzetto di cioccolata che le regalo, vale a stabilire qualche contatto. Ma a chi è destinato tutto questo bene? A Mimetta, Mimetta mia, Dio ti benedica!

Natale 1944-Capodanno 1945. Aria di festa nel campo, sorrisi e auguri sulle labbra di tutti, ma tristezza e nostalgia nel cuore! I ragazzi non han potuto venire: Arrigo è ora chef de bureau e non può lasciare il posto quando vuole. Saranno qui per l'Epifania. Mi scrivono di avermi preparato un bel dono per la mia festa. Che cosa sarà? Che cosa avranno scelto per me? Ci fa tanto piacere pensare che certamente sarà per te una grande gioia il riceverlo, mi scrivono. Sono assai cari e buoni e forti d'animo e sereni. Arrigo, malgrado il suo carattere forse un po' timido, dà però subito un gran senso di fiducia e si vede che ne ha ispirato ai superiori se l'hanno scelto, così giovane, a capo di bureau, posto delicato, pieno di responsabilità. Meno male che la conoscenza del tedesco, oltre al francese e inglese, e forse anche il suo titolo di *ragioniere*, da lui non amato, vale a qualcosa. Oltre la soddisfazione morale, c'è il lato materiale: guadagna quasi 3 frs al giorno e se non altro lo so al calduccio e a dormire in una stanzetta sua, riscaldata, ora che abbiamo 15/20/25 gradi sotto zero. Quanto ghiaccio e quanta neve! Qui in paese si cammina addirittura su lastroni spessi, alti 30/40 cm, che coprono la via e la copriranno per mesi, e certe strade che portano verso le case più in alto sono fatte di scalini intagliati nel ghiaccio. E quante cadute! Ma ci si abitua a tutto e si vede che non fa male, perché malgrado le camere siano fredde, nessuno ha un raffreddore. Gino è in cura pel suo cuore, ma soprattutto per i suoi nervi che in certi giorni sono terribili e mi fanno pensare assai. Dio mi dia la forza di resistere! Certo, se non avessi il pensiero dei miei benedetti tesori... Ma per loro, per rifare la loro esistenza, *debbo* esser forte.

Gennaio 6. Sono arrivati i miei tesori, dai quali mi sento come protetta. Belli, forti, sereni e fiduciosi, malgrado tutto. Lontananza dalla famiglia, vita dura, lavori pesanti. Anche Dadi, uscito dal collegio (ché ora, nel '45, a 17 anni non poteva più starvi) si è assuefatto alla vita di lavoro, al piccone, alla vanga, ma non per questo perde della sua innata signorilità. Bel figliolo, che attira subito le simpatie di tutti. A mezzogiorno, mentre vien distribuita la posta, arriva il regalo. Una scatoletta di medicinali... Cos'è, cos'è? ditemelo subito, chiedo ai ragazzi, che mi guardano sorridendo, felici della mia impazienza. Apri e vedrai! Oh Dio! chi mai avrebbe avuto un pensiero così fine, così delicato e ricco

<sup>23</sup> Nomignolo della nipote Fausta, figlia di Fiorenza, allora treenne.

<sup>24</sup> Il fratello maggiore di Fausta, Fabrizio, allora cinquenne. Jeja è il nome che i due bambini davano alla zia Clelia.

di auspici? Una scatoletta elegante contiene una fede *d'oro* con entro le date più care: 6 apr. 19-6 apr. 44 – 27. 10. 22 – 23. 1. 28<sup>25</sup>. E che cominci per te, mamma, un'epoca aurea! Via il ferro fascista, torni a brillare la vita e splenda serena! dice Arrigo commosso senza volerlo dare a vedere! Cari tesori miei, come possono aver pensato a tanto? Dio benedica le mie creature sante e conceda loro tutto il bene che meritano! Metto al dito l'anello e mi pare veramente di sentirmi più forte, protetta dal bene dei miei cari. Ah, se fossimo tutti qui! Dove sarà Mariettina<sup>26</sup>, che non ha mai scritto? E la Fiora? E i Mimetti miei santi<sup>27</sup>? Dio proteggili!



*Lughina attorno al 1941*

Fotografia dalla collezione privata di Walter Gartmann, Poschiavo

<sup>25</sup> Cioè i 25 anni di matrimonio e le date di nascita dei due figli.

<sup>26</sup> Altra sorella della narratrice, sposata a Firenze con un figlio, allora di nove anni. Fortunatamente si salvarono nascosti nella campagna fiorentina.

<sup>27</sup> I bambini di Fiorenza.



